



pri dei provvedimenti sulle banche, e poi ne prende le distanze e lascia le patate bollenti ai partiti.

«Non è così. Il decreto già conteneva misure su banche e assicurazioni. Il Parlamento ha ritenuto di rafforzare: sugli emendamenti riguardo la gratuità dei conti correnti per i pensionati, o sull'assicurazione legata ai mutui, noi siamo stati favorevoli».

Perché per lei quello sulle commissioni non era giusto?

«Perché è sul mercato che si formano i prezzi e le commissioni sono uno dei prezzi che si formano sul mercato».

È anche vero, però, che anche quando Bersani ha provato a regolamentare il massimo scoperto, le banche hanno aggirato le norme.

«Ma su questo siamo intervenuti prima con il Salva-Italia e abbiamo rafforzato quel testo con il Cresci-Italia».

Come giudica la reazione dell'Abi?

«Credo che testimoni un malessere in parte giustificato e in parte no. Negli ultimi giorni c'è stato un eccesso di polemiche sul sistema creditizio, dimenticando che le banche italiane si sono comportate bene durante la crisi e ciononostante sono state poi penalizzate dalla regole Eba. La reazione tuttavia è anche ingiustificata, perché il decreto è comunque sostenibile per il sistema».

Se quella norma per il governo è sbagliata, perché non l'ha modificata nel maxi emendamento o non la modifica in un altro testo?

«Per rispetto del Parlamento».

Quando è stato varato il decreto si sono fatte cifre sulla crescita del Pil che avrebbe prodotto. Eppure alcuni studiosi non credono a un effetto simile.

«Le analisi di istituti come Banca d'Italia e Ocse convergono sugli effetti positivi che una maggiore concorrenza può avere sul tasso di crescita del Pil. Certo, l'effetto potrà non essere immediato, ma sarà positivo perché l'apertura dei mercati dà più opportunità a tutti».

Perché il Pil dovrebbe aumentare?

«Per tre ragioni. Ci sarà un mercato dei prodotti più concorrenziale che abbasserà i costi per le famiglie e le imprese. In un ambiente più concorrenziale le imprese potranno esprimersi meglio, senza posizioni dominanti che blocchino la capacità di produrre di altre imprese. Infine, togliendo le barriere all'entrata si facilita la possibilità di esprimere le proprie idee, cosa importante per i giovani».

Perché considera importante la parte sulle infrastrutture?

«Perché consentirà al paese di spendere risorse che spesso restano bloccate. E questo non possiamo permettercelo». ♦

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

OLTRE IL LAMENTO, LE BANCHE DIANO UNA MANO AL PAESE

Non c'è dubbio che Mario Monti abbia registrato un formidabile balzo di popolarità l'altro ieri, quando il Senato ha votato il decreto liberalizzazioni colpendo duramente le banche con l'azzeramento delle commissioni sugli affidamenti e gli sconfinamenti. Un colpo così forte e inatteso che i vertici dell'Abi hanno annunciato le dimissioni contro la decisione giudicata «inaccettabile». Forse il governo e il Parlamento rimedieranno nei prossimi giorni a questo «errore» e le banche potranno tornare a imporre le loro commissioni sulle linee di credito. Tuttavia questa vicenda suscita qualche considerazione sull'azione del governo e sul ruolo e il grado di popolarità delle banche nel Paese.

Per Monti, sospettato da alcuni di guidare «il governo delle banche e dei poteri forti», il voto del Senato contro le commissioni bancarie è stato un regalo fantastico, una medaglia da appendersi al petto che vale più di mille spot. E se il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, già amministratore delegato di Intesa SanPaolo, esprime comprensione per il disagio dei suoi ex colleghi, il presidente del Consiglio si gode un quarto d'ora aggiuntivo di gloria allontanando l'accusa di alcuni di essere «deboli con i forti e forte con i deboli».

Che si tratti di incidente o di errore quello sulle commissioni bancarie è un caso che, viste le reazioni dei vertici dell'Abi e dell'opinione pubblica, dovrebbe far riflettere i responsabili del sistema bancario. Le banche e i banchieri dovrebbero pensare ai motivi che spingono tanti cittadini, associazioni, sindacati, interessi diversi a contestare la loro azione e a gioire quando il Parlamento colpisce il portafoglio degli istituti di credito. Colpire la banca è uno sport assai popolare, come la caccia alla casta. Ci sarà qualche ragione? Forse c'entrano



I prestiti Bce Gli istituti italiani hanno riempito le casse, ora agiscono

certe retribuzioni, certe liquidazioni milionarie? Oppure il senso di ingiustizia che a volte i clienti delle banche vivono allo sportello? O ancora l'ansia delle tante imprese che cercano credito e non sempre lo trovano?

L'Avvenire, il quotidiano della Cei, chiede alle banche di occuparsi più delle famiglie. Il cardinale Giuseppe Betori dice che «la crisi riguarda tutti e le banche non possono tirarsi indietro». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni invoca una legge che fissi «la funzione sociale» degli istituti di credito. I consumatori plaudono al voto del Senato, Susanna Camusso invita le banche a usare la stessa determinazione nella difesa dei propri interessi anche «nel sostegno di famiglie e imprese».

Il sistema creditizio è chiamato a svolgere un ruolo decisivo per la ripresa dell'economia, ma anche in questa occasione del

voto sulle liberalizzazioni c'è la sensazione di un distacco delle banche dai bisogni del Paese. C'è subito il ricorso alla minaccia di scaricare sui clienti i costi delle commissioni azzerate, di gravare ulteriormente i tassi di interesse, di immaginare ristrutturazioni e tagli occupazionali. Sono reazioni comprensibili ma eccessive che si aggiungono all'azione, almeno discutibile, condotta dalle banche in questi anni di crisi finanziaria e di recessione economica. Non si tratta di usare gli argomenti e i toni della più reativa propaganda anti-bancaria, ma di fare i conti con le richieste e a volte il dramma delle imprese, con i bisogni delle famiglie, con i richiami espliciti della Banca d'Italia. Il Governatore Ignazio Visco, un paio di settimane fa a Parma, ha denunciato il crollo record dei prestiti in dicembre e ha invitato le banche a evitare l'asfissia del credito. In dicembre i finanziamenti alle imprese sono crollati di 20 miliardi di euro e un'altra sensibile contrazione sarebbe stata registrata anche in gennaio.

A fronte di questo fenomeno il sistema bancario italiano ha rastrellato miliardi di euro grazie alle operazioni di rifinanziamento a lungo termine effettuate dalla Bce. Ci sono state due maxi operazioni: la prima in dicembre, la seconda questa settimana. Nei giorni scorsi la Bce di Mario Draghi ha concesso 530 miliardi alle banche europee e gli istituti italiani hanno fatto la parte del leone raccogliendo 139 miliardi di euro rimborsabili in tre anni, al tasso dell'uno per cento, assai conveniente come tutti possono comprendere. I due maggiori gruppi creditizi nazionali Intesa San Paolo e Unicredit hanno riempito le casse. Intesa San Paolo ha raccolto 36 miliardi di euro (12 in dicembre, 24 questa settimana), Unicredit 23,5 miliardi (rispettivamente 13,5 e 10).

C'è da sperare che queste nuove munizioni possano essere presto impiegate non solo per comprare i titoli del debito pubblico, ma soprattutto per sostenere l'economia reale, l'industria, il commercio, le famiglie che certo non possono sognare di accendere un mutuo o un prestito all'uno per cento.